

IN TV. Domani «Il silenzio degli innocenti». Impressionante e imperdibile

Lo scrittore Thomas Harris

Il film di Jonathan Demme si ispira a un romanzo dal medesimo titolo, scritto da Thomas Harris e pubblicato da Mondadori. Attenzione: se domani il film vi piace, sappiate che il romanzo è addirittura meglio, e che leggerlo conoscendo il finale non diminuisce il piacere, chiamiamolo così, della lettura. Perché Harris è uno scrittore vero, che scava nella psiche dei personaggi con una profondità degna dei più grandi gialli di tutti i tempi (che sono, come noto, l'«Edipo Re» e «Delitto e castigo»). Anche da un altro romanzo di Harris, «Il delitto della terza luna», è stato tratto un ottimo film, «Manhunter» di Michael Mann: in esso il personaggio di Hannibal Lecter era interpretato da Brian Cox. Ora tutti, Demme in testa, attendono da Harris il seguito delle avventure di Hannibal: speriamo presto...

Cinque Oscar, quasi un record

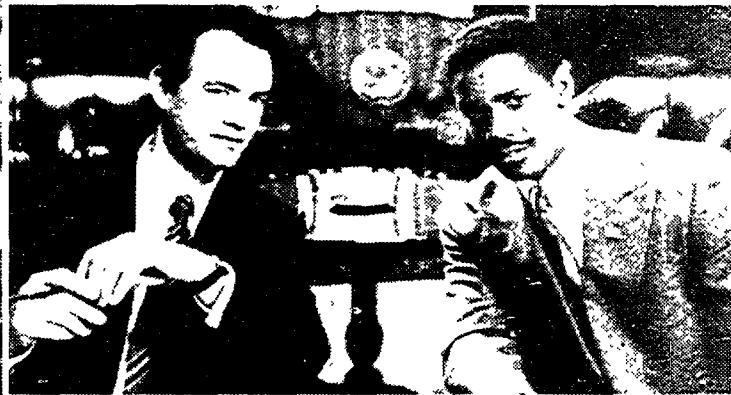
«Il silenzio degli innocenti» vinse, a sorpresa, 5 Oscar, sbaragliando concorrenti come «Bugsy» e «J.F.K.»: sorpresa dovuta anche al fatto che era prodotto dalla Orion, una major sull'orlo del fallimento. La cifra di 5 statuette non è un record, naturalmente, ma resta nella storia dell'Oscar per due motivi. Innanzi tutto è il primo thriller con decise venature horror a vincere il premio. Inoltre, si è aggiudicato i cinque premi principali: miglior film, miglior regia (Jonathan Demme), migliore attrice protagonista (Jodie Foster), migliore attore protagonista (Anthony Hopkins) e migliore sceneggiatura (Ted Tally). Un simile pokerissimo era riuscito in passato a due soli altri film: «Accade una notte» di Frank Capra nel '34 e «Qualcuno volò sul nido del cuculo» di Milos Forman nel '75.



Jonathan Demme e Jodie Foster sul set di «Il silenzio degli innocenti». Al centro Anthony Hopkins in una scena del film. A destra Tom Hanks e Denzel Washington in «Philadelphia»

Primefilm

L'Aids va in tribunale



POTREBBE essere persino istruttivo, rivedersi in tv «Il silenzio degli innocenti» (vedere pezzo accanto) e poi recarsi al cinema a pianeggiare con «Philadelphia». Si potrebbe scoprire, innanzi tutto, che Jonathan Demme è diventato con gli anni un regista onnipotente: se vuole farvi paura, popolerà i vostri incubi con il genio criminale di Hannibal the Cannibal; se vuole commuovervi, vi spezzerà il cuore con la storia di Andy Beckett, giovane avvocato omosessuale malato di aids. Ma c'è un altro aspetto, che lega due film apparentemente così diversi: il primo un thriller che scava come pochi altri nei recessi più bui della psiche umana, il secondo un melodramma che sconfinava pian piano nel film «giudiziario», per poi ridiventare un mélo fiammeggiante nel finale. «Philadelphia» è veramente il film che spezza il «silenzio degli innocenti», dà voce a coloro che la vita tenderebbe ad ammutolire. Gli agnelli sgozzati che perseguitavano la memora di Clarice Sterling (la giovane agente Fbi del «Silenzio») ora trovano la forza di parlare. E di vincere, anche se la malattia li uccide.

Andy Beckett non è un «agnello». È un avvocato, e si sa che gli avvocati sono la categoria più odiata d'America. Ma guardate come Demme rappresenta Beckett e la sua famiglia. Un modello ideale, un punto di riferimento - forse del tutto virtuale, ma culturalmente assai «forte» - da cui l'America può ripartire. Mamma, papà e fratelli adorano Andy, accettano

prima la sua omosessualità e poi la sua malattia. L'unico ambiente dove Andy sembra nascondersi, è l'ufficio legale dal quale, un brutto giorno, viene licenziato. Ufficialmente per un errore durante un processo. In realtà, pensa Andy, per la sua malattia. Andy si cerca un avvocato, e lo trova in Joseph Miller, un rampante pieno di pregiudizi sui gay, inutile dire che Andy saprà rendere «umano» anche lui...

Philadelphia
Regia Jonathan Demme
Sceneggiatura Ron Nyswaner
Fotografia Tak Fujimoto
Nazionalità Usa, 1993
Durata 119 min.
Personaggi ed interpreti:
Andrew Beckett Tom Hanks
Joe Miller Denzel Washington
Charles Wheeler Jason Robards
Miguel Alvarez Antonio Banderas
Sarah Beckett Joanne Woodward
Milano: Arcobaleno, Ariston
Roma: Etiole, Holiday, Paris, Quirinale, Giulio Cesare, Excelsior

È tale lo scrupolo di Demme nell'essere «politicamente corretto», che il film non ci dà una parola definitiva sui motivi del licenziamento di Andy. Il processo è costruito in modo che tutte le posizioni vengano enunciate, tutti gli aspetti della questione discussi. E in modo non banale: «Philadelphia» è un film di notevole profondità, anche se - come «Schindler's List», sugli schermi da venerdì prossimo - lievemente ricattatorio, per come l'importanza del «tema» spinge a passar sopra ad ogni difetto. Un po' troppo lungo, e un po' troppo lacrimogeno nel finale, «Philadelphia» si avvale comunque di scene straordinarie, girate da Demme con stile nervoso, anti-classico, qua e là entusiasmante. Più delle canzoni che aprono e chiudono il film (di Bruce Springsteen e di Neil Young: belle, ma i due geni in questione hanno scritto ben altro), restano in mente alcune comparsate (del «maestro» Roger Corman, di due attori come Charles Napier e Joanne Woodward, del grandissimo campione di basket Julius Erving) e la prova di Tom Hanks. Semplicemente sbalorditivo, un Oscar sicuro al 99 per cento. [Alberto Crespi]

A cena con il cannibale

Domani sera, su Canale 5 alle 20.40, va in onda «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme. Un evento? Sì, un evento, di ogni senso: perché passa in prima serata un film di straordinaria forza emotiva, il che non mancherà di rinnovare le discussioni sulla «pericolosità» o meno delle immagini televisive. Abbiamo chiesto a David Grieco, autore del romanzo sul «mostro di Rostov» («Il comunista che mangiava i bambini»), di parlarne.

coscienza. Ma un film in particolare, uno solo, l'ha sconvolto. È questo film è appunto «Il silenzio degli innocenti».

Se non fossi rimasto profondamente turbato dal «Silenzio degli innocenti», non sarei andato due anni fa ai confini tra la Russia e l'Ucraina per conoscere il Mostro di Rostov, un autentico cannibale a cui ho dedicato un romanzo intitolato «Il comunista che mangiava i bambini». La domanda che mi ha ossessionato era la stessa che deve aver tormentato lo scrittore Thomas Harris, il regista Jonathan Demme e gli attori Jodie Foster e Anthony Hopkins, i quattro autori a tutti gli effetti del «Silenzio degli innocenti»: come può un uomo sbranare un altro essere umano mentre è ancora in vita?

Quando è stato concepito «Il silenzio degli innocenti» questa era una domanda stravagante. Oggi, a pochi anni di distanza, è già diventata una domanda simbolica. Cioè facilmente sostituibile con tante altre domande equivalenti. Come si può lanciare una bomba contro dei bambini che giocano? Come si può sparare a sangue freddo su centinaia di persone che stanno pregando? Come si può uccidere un uomo a calci perché la sua pelle ha un colore diverso? Come si può scaraventare un macigno con-

tro un automobilista ignaro che viaggia sull'autostrada?...

Queste domande sono purtroppo ora le nostre domande quotidiane. E la risposta è una sola. Sempre la stessa. Assenza di coscienza. Perché l'uomo, sprovvisto di coscienza, sprofonda in un batter d'occhio nello spaventoso abisso dal quale proviene e ricomincia a divorare i propri simili. Ma la coscienza, invece, di che cosa si nutre? Il suo unico alimento, senza ombra di dubbio, è la cultura.

Un professore universitario che insegna a Roma mi diceva ieri, con espressione sgomenta, di aver scoperto durante una lezione che più della metà dei suoi allievi ventenni non avevano la più pallida idea di chi fosse Aldo Moro. Non Giulio Cesare. Non Cavour. Non De Gasperi. Aldo Moro. Anche questo è cannibalismo. Dimenticare, non vedere, non sapere, non capire, sono le forme di cannibalismo che oggi, chi più chi meno, tutti praticiamo grazie ai mezzi di comunicazione di massa. Perché quando tutto è di fronte ai nostri occhi, i nostri occhi non sono più in grado di distinguere nulla. E di conseguenza, il punto più alto del nostro progresso tecnologico diventa inevitabilmente il punto più basso del nostro livello di coscienza.

Immagino già che qualcuno

protesterà perché «Il silenzio degli innocenti» va in onda in prima serata. Ricominceranno le solite sparate contro la violenza in tv. E ora di combattere questa retorica. La violenza televisiva e cinematografica che fa veramente male non è quella più realistica, ma quella dichiaratamente innocua e fasulla.

Quando l'eroe di un film ammazza come mosche i suoi avversari ridendo e scherzando, lo spettatore più giovane e meno avveduto rimane vittima di un equivoco ed è portato a credere che la morte sia un gioco come un altro. Per fare un esempio, fanno senz'altro molto più male uno Stallone o persino un Bud Spencer di un Hannibal Lecter. Oppure, su un altro fronte scabroso, quello del sesso, qual è l'esempio più dannoso tra Ambra e Moana Pozzi? Chi delle due incetta il più stupro? La pornostar sempre disponibile o la ragazzina sempre ingenua?

Tornando al «Silenzio degli innocenti» mi raccomando, non ve lo perdetevi. Speriamo che Canale 5 non lo abbia tagliato. Anche in questo malaugurato caso, guardatelo comunque. Perché è una delle rare occasioni che abbiamo per guardare dentro noi stessi. E se una volta tanto ci accorgiamo di provare orrore per noi stessi, forse questo non è il male, bensì il rimedio.

DAVID GRIECO

Lunedì sera attenti a quello che mettete in bocca. Siete invitati a cena dal dottor Hannibal the Cannibal, il protagonista del «Silenzio degli innocenti». State in campana, ma non mancate. Il film narra la storia di una giovane poliziotta americana (Jodie Foster) incaricata di acciuffare un feroce serial killer. Per riuscire in questa impresa, la ragazza chiede aiuto a uno psichiatra cannibale (Anthony Hopkins) rinchiuso in un penitenziario. Tra lo psichiatra e la poliziotta si crea uno strano, torbido rapporto padre/figlia, con un finale - appunto - «cannibalisco» che non vi sveliamo.

Più che un film, più che un romanzo, «Il silenzio degli innocenti» è un'esperienza. Ed è una sconvolgente esperienza in cui si riflette,

attraverso un'efficace metafora, l'inquietante fine millennio che tutti stiamo vivendo con il fiato sospeso. Fortuna che esiste il cinema. Il cinema è ancora il mezzo che meglio di ogni altro sa fondere informazione ed emozione. Basta guardare i film in circolazione in questo periodo: «Nel nome del padre» (sull'Ira), «Philadelphia» (sull'Aids), o «Schindler's List» (sull'Olocausto), state pur certi, saranno più utili di qualsiasi articolo di giornale o servizio televisivo per far conoscere e comprendere ai giovani gli argomenti di cui trattano. Come tanti quarantenni, io devo al cinema buona parte di ciò che sono riuscito a sapere e capire nel corso della mia vita. Ho visto, credo, più di cinquanta film. Tutti questi film, anche i peggiori, hanno in qualche modo contribuito a formare la mia

Firenze '44, i pugni e il riso



TITOLO brutto, ispirato per assonanza al vecchio «Amici miei», per questa commedia itinerante che all'inizio doveva chiamarsi più spiritosamente «Gnoccaut» (quasi una variazione toscaneggiante del pugilistico «knock out»). La boxe è un pretesto per raccontare un pezzo d'Italia all'indomani della Liberazione: sogni, miserie e arte d'arrangiarsi, secondo il copione cara a Monicelli sin dai tempi della «Grande Guerra». Chi ha seguito le nostre corrispondenze da Berlino, dove il film s'è aggiudicata una menzione speciale della giuria, ricorderà di che si tratta. Nella Firenze dell'agosto '44, dove si mangia finanche la paglia delle seggiole per mitigare i morsi della fame, l'ex pugile genovese Ginepro Parodi (detto «Dieci» perché finiva sempre al tappeto) mette insieme una scombinata compagnia di boxeur per fare il giro della Toscana appena liberata e tirar su qualche provvista. A bordo di uno sbidonato camioncino, mentre in sottofondo sferagliano le note di «Chattanooga Choo Choo», l'imprevedibile squadra si ferma dovunque ci sia un po' di gente disposta a godersi lo spettacolo: e come succedeva nell'«Armata Brancaleone» ogni tappa si porta dietro un nuovo personaggio (un disertore nero, una collaborazionista affamata, una bella casellante...).

Cari fottutissimi amici
Regia Mario Monicelli
Sceneggiatura Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Suso Cecchi D'Amico, Mario Monicelli
Nazionalità Italia, 1994
Durata 113 minuti
Personaggi ed interpreti:
«Dieci» Paolo Villaggio
Wilma Antonella Ponziani
La rapata Beatrice Macola
Fortini Paolo Hendel
Martini Mario Ceccherini
Roma: Metropollan, King, Eurcine, New York
Milano: Astra, Metropol

Monicelli deve aver pescato in qualche ricordo personale il clima - un misto di cinismo temperato e cameratismo sordente - che anima questo film piuttosto inconsueto e non proprio riuscito. Nei suoi 113 minuti di proiezione, «Cari fottutissimi amici» ricapitola infatti le situazioni classiche dell'avventura on the road, talvolta azzecando l'effetto comico (il primo match di boxe all'insegna della famosa «combinazione Dempsey»), più spesso sprecando l'occasione (la finta esecuzione al muro impartita dal capo partigiano comunista). Ma nel sottofinale malinconico, con il saggio «capocomico» che boxa sotto il sole con l'ombra di se stesso dopo essere stato deprezzato di tutto, Monicelli sfodera un guizzo registico d'alta classe, mostrandoci quello che sarebbe potuto essere il film se fosse stato scritto e girato meno a tirare via (quel bagno della «Ekgonda vendetta»). La squadra degli interpreti si adegua all'atmosfera amabilmente vernacolare della storia, sulla quale giganteggia un Paolo Villaggio in forma scagliante: il suo «Dieci», così dolce, crepuscolare e ottimista, è il maestro che tutti vorremmo avere. [Michele Anselmi]

FOTOGRAMMI

Franco Cristaldi

Una rassegna e un libro Omaggio a Viterbo

«Produzione e invenzione: la Vides di Franco Cristaldi» è il titolo di una rassegna organizzata dall'Atacc e dall'Università degli Studi della Tuscia (in collaborazione con Comune e Provincia di Viterbo) nell'ambito della propria attività di educazione agli audiovisivi. Da domani fino a venerdì 11 marzo saranno programmati (nella sala del cinema Azzurro di Viterbo) 16 film con l'invito a non dimenticare il produttore torinese a meno di due anni dalla sua scomparsa. Un «gentiluomo» che ha prodotto 120 film, realizzato molti capolavori della storia del nostro cinema (da «Salvatore Giuliano» a «Divorzio all'italiana», da «I soliti ignoti» a «Le notti bianche» ad «Amarcord» gli esordi di Bellocchio, Petri, Ferreri fino al recente Oscar di «Nuovo cinema Paradiso»), determinato, nella sua veste di presidente dell'Unione dei produttori, l'iter della legge-cinema di recente approvata dal Parlamento. Il programma prevede anche una mostra



di costumi di scena, fotografie e materiali video inediti relativi ai suoi film e una tavola rotonda (venerdì 11 alle 16.30) alla quale parteciperanno autori e critici. La manifestazione è accompagnata dalla pubblicazione di un volume «Franco Cristaldi» (a cura di Antonio Bertini e Stefania Carpi) che contiene scritti sulla figura di Cristaldi accanto a testimonianze di registi, amici e collaboratori.

Archivi audiovisivi

La mappa europea della produzione

Sta per nascere, per iniziativa del programma Media della Cee e in particolare del programma Map Tv, la prima guida completa agli archivi audiovisivi europei. Il censimento, utilissimo per tutti coloro che lavorano su materiali di repertorio («soprattutto documentaristi ma anche produttori, ricercatori, studiosi e insegnanti»), s'intitola «Guide to european Film & Television Collections» intende raccogliere informazioni il più possibile esaurienti sull'intera produzione europea conservata presso le reti televisive, gli archivi d'immagini e i produttori indipendenti. Sono già partiti più di mille questionari diretti agli addetti ai lavori per raccogliere le informazioni del caso. Per segnalare eventuali patrimoni nascosti è possibile rivolgersi all'Archivio Audiovisivo del movimento operaio e democratico, che coordina il lavoro per l'Italia. Il termine improrogabile per la raccolta dei questionari è il 31 marzo prossimo.



VERSO L'OSCAR/11. L'Oscar per il film straniero, la cui definizione ufficiale è «miglior film in lingua straniera» (cioè, qualsiasi lingua diversa dall'inglese: è per questo che il film britannico concorre agli Oscar «veri» nacque solo nel 1956. Prima c'erano premi minori: nel '49 «Ladri di biciclette» (nella foto) ebbe una statuetta come «il più straordinario film in lingua straniera distribuito negli Usa». Uno di quei casi in cui è il film a nobilitare il premio, e non viceversa.